

Colette Soler

Gli affetti lacaniani

*Clinica psicoanalitica
dei legami sociali*

FrancoAngeli



Clinica psicoanalitica dei legami sociali, coordinata da Maria Teresa Maiocchi

La scoperta di Freud mette in gioco l'*altra scena* del soggetto: teatro nascosto, esclusivo, ad intra, mondo interno e mentale, mentre il conscio sarebbe ad extra l'esterno, il sociale. Figlio scettico della scienza, il soggetto moderno ottiene un recupero di intimità solo allungandosi sul divano dell'analista, luogo specialistico del privato e del segreto, diviso tra pubbliche virtù del sapere e vizi privati del desiderio. Tutto qui quel che la clinica freudiana ha messo in gioco? Infelicità delle 'masse' e disagio della 'civiltà' sono solo una solitaria incursione extraclinica del Freud maturo e pessimista? Uno schema lineare, inconscio-interno-mentale/conscio-esterno-sociale è adeguato alla post-modernità?

La collana intende mostrare la pertinenza della clinica psicoanalitica a trattare il soggetto solo se viene preso nella complessità dei suoi legami. Clinica del soggetto è prima di tutto clinica dei suoi legami: con la sua nozione di *discorso* – inteso come legame sociale – J. Lacan mostra una causalità complessa fin nel cuore 'privato' della cura. Nella sua lettura di Freud, Lacan mostra gli snodi cruciali per andare al di là di una clinica localizzata nell'intra-psichico, e decifrare scenari attuali di godimento mortifero, anche o specialmente fuori setting: la psicoanalisi è una *inedita* forma di legame, cioè discorso a partire da cui leggerne – e modificarne – altri.

Ai paesaggi di catastrofe quotidiana del villaggio globale occorrono cliniche adeguate. Saprà il discorso analitico trattare una domanda anonima, svuotata di desiderio? La clinica – e la formazione – come vengono toccate dalla necessità di far contrasto alla omologazione segregante della soggettività, per elaborare forme di legame più vivibili? È la scommessa dei testi che la collana propone, articolazioni di una clinica del campo lacaniano.

Comitato scientifico: Sonia Alberti, Sidi Askofaré, David Bernard, Francesca Bonicalzi, Giuseppe Bertagna, Silvana Borutti, Vittorio Cigoli, Elena Croce, Gianfranco Dalmaso, Silvano Facioni, Marisa Fiumanò, Pier Francesco Galli, Costanza Marzotto, Enrico Molinari, Josep Monseny, Fabrizio Palombi, Pier Aldo Rovatti, Eugenia Scabini, Marc Strauss, Giancarlo Tamanza.

Riferimenti EPFCL (Ecole des Forums du Champ Lacanien)

CAOE (Collège de l'Orientation Epistémique): Gabriel Lombardi, Maria Luisa de la Oliva, Maria Teresa Maiocchi, Colette Soler.

CLEAG FPL-EPFCL (Forum Psicoanalitico Lacaniano – Dispositivo Italiano dell'EPFCL): Mario Binasco, Moreno Blascovich, Annalisa Davanzo, Renato Gerbaudo, Patrizia Gilli, Maria Teresa Maiocchi, Marina Severini, Francesco Stoppa.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Colette Soler

**Gli affetti
lacaniani**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Immagine di copertina: William Congdon, *Santorini, 10* (part.), 1955
© The William G. Congdon Foundation, Milano, www.congdonfoundation.com

Titolo originale: *Les affects lacaniens*
© Presses Universitaires de France, 2011

Traduzione e curatela: Maria Teresa Maiocchi e Carmine Marrazzo

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa all'edizione italiana , di <i>Maria Teresa Maiocchi e Carmine Marrazzo</i>	pag.	9
Introduzione	»	13
La posta in gioco	»	13
Il processo	»	14
All'inizio era Freud	»	19
L'affetto sminuito	»	19
Affetti indomabili	»	22
<i>La ripetizione</i>	»	22
<i>La nevrosi, traumatica</i>	»	24
<i>Arresto freudiano</i>	»	25
Ripresa dal rovescio		
L'angoscia	»	27
L'angoscia presa attraverso l'oggetto	»	27
<i>Un affetto d'eccezione</i>	»	27
<i>L'angoscia, affetto di separazione</i>	»	29
Un bizzarro oggetto	»	30
Il posto dell'angoscia	»	32
<i>Destituzione selvaggia</i>	»	35
L'angoscia presa attraverso il discorso	»	38
<i>Prima della scienza</i>	»	38
<i>Un'altra angoscia</i>	»	40
<i>L'angoscia del proletario generalizzato</i>	»	43
La malattia dell'umore del capitalismo	»	43
S-legame	»	45

L'angoscia presa attraverso il reale	pag.	46
<i>Un'angoscia poco freudiana</i>	»	46
<i>L'angoscia, sessuata</i>	»	49
Clinica differenziale	»	49
Le donne non sono lucertole	»	50
Teoria degli affetti	»	53
Il vivente affetto	»	53
<i>L'ipotesi lacaniana</i>	»	54
<i>Il linguaggio, apparecchio del godimento</i>	»	57
Non senza il discorso	»	61
Non senza l'etica	»	62
La serie lacaniana	»	66
Tristezza e <i>gay sçavoir</i>	»	67
<i>Le tristezze di prima</i>	»	67
<i>Affetti del rapporto con il sapere</i>	»	69
<i>Coupabilité e «buona ventura»</i>	»	72
Gli affetti del «nostro» disagio	»	76
Altri affetti	»	80
<i>Le passioni dell'essere</i>	»	80
<i>La collera</i>	»	83
<i>La vergogna</i>	»	84
L'esser guardato	»	85
La vergogna di vivere	»	86
Affetti enigmatici	»	92
Prova attraverso l'affetto	»	93
<i>Sintonici o discordanti</i>	»	94
<i>Enigmi rivelatori</i>	»	96
L'enigma del sapere	»	97
La produzione dell'incredulo	»	101
L'amore ancora	»	102
Affetti analitici	»	104
Gli affetti di transfert	»	104
<i>L'attesa</i>	»	106
<i>L'arresto</i>	»	107
Al di là dell' <i>impasse</i>	»	111
<i>Il lutto</i>	»	112
<i>Reazione terapeutica positiva</i>	»	113
<i>Quel che soddisfa</i>	»	115
Un sapere che cura	»	115
Conversione d'affetto	»	116

L'affetto di <i>passee</i>	pag.	118
<i>Reale e verità</i>	»	118
<i>L'anti-matema</i>	»	120
<i>Una soddisfazione... che non inganna</i>	»	123
<i>Il dovere di soddisfare</i>	»	126
Gli affetti dopo	»	128
Quali amori?	»	129
Gli «scompagnati» e il legame sociale	»	132
Conclusione	»	137
Limite del sapere	»	137
L'interpretazione poetica	»	139

Premessa all'edizione italiana

di Maria Teresa Maiocchi e Carmine Marrazzo

Questo libro semplicemente occorre. Nel panorama complesso della questione lacaniana in Italia occorre, era da avanzare con urgenza, una messa a punto innovativa – e decisiva – di qualcosa che ha inizialmente inquinato l'accesso alla prospettiva che Lacan – fin dagli anni quaranta-cinquanta – andava costruendo nella e dalla sua 'lettura' di Freud, arrivando a "reinventare" – come la stessa Autrice ha proposto in un precedente testo (2010) – l'inconscio che Freud inizialmente ipotizza come rappresentazionale, che rischiava di essere confinato nella sfera del "mentale", secondo l'antica, cartesiana divisione mente-corpo, pur occupando di questa *mens* – ecco la novità freudiana – una parte determinante, e cogliendone il limite come "rimozione originaria".

Ma la posta dell'analisi è solo l'articolarsi affinato di questo *mentale*? E il corpo? il sentire? Mente-corpo è divisione che va sempre più stretta alla stessa psicologia, e si cercano uscite, neuro-, bio-, fisio-, socio-... da un intrapsichismo che ha fatto cilecca. Di qui il ricorso, in gran voga, a forme del *mentale* che non provengano dalla tradizione classica occidentale, illuminazione buddista e *mindfulness* in capo. Il loro trapianto, senza troppe esitazioni, in pratiche tipicamente cognitivo-comportamentali, e poi psicodinamiche, sistemiche, gestaltiche, ecc. – al di là di un eclettismo oggi d'obbligo – fa pensare che la questione di un *sapere* implicato negli affetti, di luoghi del mentale affettivamente attivi ma impervi, sia tuttora inaggirabile. Farsene 'consapevoli' è ancor oggi la soluzione. Già, ma come? Come il *senziente*, che è in realtà il *parlante*, ha a che fare con il corpo, un corpo appunto *parlante*? Per chi volente o nolente è nella tradizione dei Lumi, non tutte le 'illuminazioni' risultano ugualmente fondate...

Ed ecco che quella irta zona finale dell'insegnamento lacaniano, che Colette Soler già ha vagliato come "reinvenzione", prende ancor più rilievo con questo testo sugli affetti, che abbraccia l'intera traiettoria e fa vedere un legame strutturale tra affetti e reale, inconscio reale. Al punto che – il

passaggio è chiave nel testo – emergono affetti non articolabili, “affetti enigmatici” per il soggetto, “che rispondono [...] all’avvicinarsi d’un reale di cui sono testimoni”.

La “reinvenzione” dell’inconscio non è infatti in ragione della sua dimensione significante-rappresentazionale, ma interroga proprio la presa “reale”, la presa diretta sul “*parlessere*”, del suo godere “parlando”, presa singolare dei detriti fonici, senza senso, con cui l’*in-fans* si fa evocare – alla lettera – nel godimento de *lalingua* lallante-materna, mentre l’articolazione significante sarà solo macchinazione ulteriore.

Se parliamo di una “reinvenzione” dell’inconscio, occorre dunque che essa si supplementi – e in modo essenziale – con e di questo testo sugli affetti – “la prova attraverso l’affetto” come l’Autrice indica – in quanto la sua mira è tesa alla *novità* che in essi si introduce *attraverso* la psicoanalisi: nella ‘nuova’ lettura che l’analisi fa di affetti noti (si pensi alla sorprendente centralità freudiana del lutto) e nei ‘nuovi’ affetti che mette in evidenza, e che anche genera (indichiamo volentieri qui l’idea di una specifica “soddisfazione di fine” analisi). Non senza una causalità appropriata, da cui il neologismo lacaniano “calcolato” di *aeffetti*.

Ancor oggi pesa la polemica di una trascuranza degli affetti, che ha promosso l’idea difensiva di un modo lacaniano di concepire la cura solo nel gioco linguistico che rapidamente diviene soltanto gioco, se non giochetto... Ma chi più di Lacan ha operato perché la psicoanalisi invece gioco non fosse, fino a far valere per essa la nozione di atto? A diverse riprese: dapprima nella lettura serrata di Freud, restituendo tutto il vigore alla sua *lettera*, poi rintracciandone l’etica specifica, e inventandole per questo un “discorso” proprio, idea che abbraccia insieme cura-tecnica-teoria e ne interroga stringentemente la logica: “discorso” come forma di legame sociale costruita a partire degli elementi semplici della clinica, e perciò in dialettica con altri “discorsi”. Infine l’aver nominato, non aver indietreggiato davanti al reale, reperito non *extra moenia*, ma nella dimensione stessa del parlante, del corpo parlante e, appunto, dei suoi *aeffetti*.

E dunque sarebbe – questa – una sorpresa lacaniana? A ben vedere no... Ma solo attraverso la *chance* di questa lettura soleriana che del tema coglie le righe e anche tra le righe. Un *intus-legere*, che ha a che fare con il ‘si scrive’ dell’inconscio, la sua cifratura, che implica lettura, decifrazione, come Freud stesso indica già nella “scienza dei sogni”.

È stato dunque necessario un percorso come quello del testo che qui proponiamo, per elucidare la questione, e sollecitare il lettore a cogliere l’handicap di un preteso iato tra significante e affetto, lasciandosi accompa-

1. J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX, Ancora (1972-73)*, Torino, Einaudi, 1983 e 2011, p. 49.

gnare dalla logica con cui C. Soler pone invece precisi segnavia, il sintomo per esempio.

Facciamo dunque nostra l'avvertenza iniziale dell'Autrice: “Occorre *dire bene* che cosa la psicoanalisi lacaniana faccia con gli affetti. [...] S'impone la necessità di una teoria che ne renda conto, che dica in che modo e fino a dove la psicoanalisi arrivi”. Anche qui ci permettiamo un corsivo: va sottolineato questo “dire bene”: conviene come tale alla posta dell'atto, l'aprirsi di una contingenza. Una nuova scrittura².

2. Poiché “cessa di non scriversi”, secondo l'uso lacaniano della logica modale, cfr. J. Lacan, *Les non-dupes errent (1973-1974)*, inedito, seduta del 19 febbraio 1974.

Introduzione

La posta in gioco

Il tema dell'affetto è una posta in gioco per la psicoanalisi. Non è forse in nome dei sintomi da cui è affetto che un soggetto s'indirizza allo psicoanalista, perché lo aiuti ad interrogarli e a ridurli? E chi si preoccuperebbe di guarire, se i sintomi – che si tratti di una conversione, di un'ossessione, di un'impotenza e persino di un più indeterminato disagio – non comportassero affetti dolorosi? Tristezza, abbattimento, scoramento e persino mal di vivere, l'elenco potrebbe continuare. All'inizio della domanda d'analisi c'è sempre dell'affetto, nella forma di una sofferenza difficile da sopportare e che attende la guarigione. Di fronte a questa attesa, la psicoanalisi non indietreggia. Confrontandosi con il trattamento dei sintomi, essa pone in primo piano tra le sue finalità la riduzione degli affetti che fanno, come si esprimeva Freud, la «sofferenza nevrotica». Tuttavia, questo non significa che miri a produrre quell'indifferenza d'atarassia che l'*humour* della strada attribuisce allo psicoanalista. D'altra parte, Lacan lo dice, alla fine ognuno resta «soggetto a degli effetti imprevedibili»¹. Occorre dunque dire bene che cosa la psicoanalisi lacaniana faccia con gli affetti.

Il termine «affetto» – *Affekt*, in tedesco, con una *k* – è stato reso popolare in psicoanalisi da Freud. Lo ha ripreso da una tradizione filosofica tedesca anteriore, per designare uno stato piacevole o doloroso, sull'asse piacere-dispiacere, legato agli accidenti della pulsione. L'ambiguità del termine è interessante poiché si applica tanto al corpo quanto al soggetto. Del primo si dirà che è affetto da sensazioni o da malattia, del secondo, invece, che è affetto da stati d'umore, buoni o cattivi. Già nella scolastica, del resto, la tradizione della Scuola distingueva, per esempio con San Tommaso,

1. J. Lacan, *Discorso all'Ecole freudienne de Paris (1967)*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 274.

affezioni (*affectio*) dell'anima o del corpo. Nell'uso corrente, 'esser affetti' indica il fatto di esser toccati, il più delle volte spiacevolmente, come per esempio da una cattiva notizia. Che cosa produce affetto? La questione non è semplice. Quel che mi si dice e certamente quel che non mi si dice, parole d'amore o d'ingiuria, come pure il silenzio, non possono lasciarmi indifferente, piuttosto generano passione. Allo stesso modo tutto quel che tocca il mio corpo, dalla carezza agli abusi, dal *ben-essere* al dolore. È ciò che si ripercuote sul soggetto come piacere, rabbia, tristezza, ecc. In ogni caso, che si provino come disturbi dell'omeostasi corporea oppure soggettivamente, come sentimenti più o meno dolorosi, i soggetti sono assai tentati di confonderli con la loro verità, talmente per loro prendono la forza dell'evidenza. S'impone dunque la necessità di una teoria che ne renda conto, che dica in che modo e fino a dove la psicoanalisi arrivi.

Il processo

Un processo è stato fatto a Lacan: quello di trascurare gli affetti del soggetto a beneficio del linguaggio e del significante. Processo davvero infondato e di cui tuttavia qualcosa ancora resta nella forma dell'antifona secondo la quale i lacaniani conoscerebbero solo giochi di parole e *calem-bour*, misconoscendo il peso dell'istintuale. Eppure, in Francia è stato proprio Lacan, negli anni '50, a prendere l'iniziativa di una sorta di *Questione preliminare* ad ogni possibile trattamento degli affetti e ad innescare addirittura la polemica sulla sorte da riservare in psicoanalisi a quell'affetto specifico che è la frustrazione di transfert. Il suo testo *La direzione della cura ed i principi del suo potere*² ne porta la data.

Ma era solo un *remake*! Già al tempo di Freud imperversava la discussione intorno ai contributi di Sandor Ferenczi, che interpellavano il *mâtre* sul trattamento della frustrazione analizzante, nella cui ingiunzione s'imbatte l'analista, e che resiste all'interpretazione. Fu un episodio violento, ma cruciale. Riassumendo: per Ferenczi, la semplice sensibilità umana vorrebbe che si tentasse di mitigare questa frustrazione, Freud risponde in maniera essenziale che non si tratta di un problema di buon cuore, perché questa frustrazione è un elemento inevitabile, che attiene al dispositivo stesso della cura, ed inoltre un elemento necessario al suo avanzamento. Lacan rilancia la questione riformulandola nei termini di «gratificazione» o meno della domanda analizzante. Si trattava dello stesso dibattito. Ci entrava in modo polemico per far ritorno alla risposta freudiana, formulando

2. J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* (1958), in *Scritti* (1966), Einaudi, Torino, 1974.

che la soddisfazione di questa domanda è un impossibile e questo per... desiderio inconscio. Ristabiliva così lo statuto dell'affetto, la sua relazione con l'inconscio, la sua funzione nella tecnica analitica sotto transfert e naturalmente il suo possibile trattamento.

Fin dagli inizi, ed in maniera eclatante con *L'interpretazione dei sogni*³, la peculiarità della psicoanalisi freudiana è stata quella di far parlare l'inconscio attraverso la via della decifrazione. Da qui l'idea dell'inconscio strutturato come un linguaggio, che non è nient'altro che l'inconscio in quanto, dice Lacan, «lo supporto con la sua decifrazione»⁴. La questione del suo rapporto con gli affetti, che si provano ma non si decifrano, non poteva mancare di porsi. Già si era posta a Freud. Vi ha risposto molto presto, innanzitutto con la sua concezione della rimozione, completata successivamente con quella del trauma e della ripetizione. Lacan si è inoltrato lungo i primi passi di Freud, in particolare a riguardo della rimozione e delle sue conseguenze nella tecnica analitica, ma quanto alla concezione e sulla funzione dell'affetto per il *parlessere* è andato ben al di là.

Quanti affetti ha commentato? La lista completa sarebbe persino difficile da stabilire: angoscia (un anno di seminario), dolore, impotenza, lutto, tristezza, gaiezza, felicità, noia, tetraggine, collera, pudore, vergogna, entusiasmo, e ancora ne dimentico. L'essenziale tuttavia sta altrove. Per Freud come per Lacan, l'affetto è un effetto – *æffetto* dirà Lacan, con neologismo calcolato. Ora, come trattare l'effetto senza passare per ciò che lo produce? La libido, il desiderio inconscio, le pulsioni? Freud si è impegnato nello stabilire la lista delle pulsioni da cui derivano le passioni umane e nel precisare le vie di questa derivazione, rimozione o ripetizione, i due generatori di sintomi di cui i soggetti patiscono. Ha anche avuto l'intuizione che le loro trasformazioni fossero strutturate come un linguaggio, non indietreggia in effetti dall'evocare la «grammatica» delle pulsioni. Lacan, che arriva qui in seconda, non ha cessato di interrogarne nuovamente la natura, la differenza rispetto al registro dei bisogni del vivente e soprattutto la genesi specifica nel parlante. In breve: ha riformulato quel che Freud situava a partire dai due termini della metapsicologia: l'Es e l'inconscio in quanto produttori di affetti. Conosciamo il suo punto di partenza: se la psicoanalisi può operare per mezzo della sola parola e del linguaggio, se può avere effetti sul sintomo e sugli affetti, dobbiamo allora supporre che essi abbiano un qualche rapporto con lo strumento. Era la pista della causa di linguaggio.

3. [N.d.T.] S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1900), in *Freud Opere*, v. 3, Bollati Boringhieri, Torino, 1966.

4. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* (1972-1973), Einaudi, Torino, 1983 e 2011, p. 133.

È strano che una teoria degli affetti – originale, unica, che si è andata elaborando nel corso degli anni nell'insegnamento di Lacan – sia potuta restare misconosciuta e persino denegata. Le ragioni non confessabili di questa polemica infondata non mancano, ma c'è dell'altro. Sicuramente è rimasta per lungo tempo troppo implicita, con l'accento portato più su ciò che produce l'*affetto* – e che soltanto può aver la meglio su di lui, talvolta al punto da rettificarlo – che sull'*affetto* stesso. Un esempio su tutti: nel testo *La direzione della cura*, tutti gli affetti generati da quel che Lacan chiama l'insistenza negativa del linguaggio – e cioè il fatto che il linguaggio introduce della mancanza nel reale, mancanza che permette ai soggetti di pensare l'assenza e la morte e che si declina in mancanza-a-essere, mancanza-a-godere, mancanza-a-sapere –, tutti questi affetti, così dominanti nell'esperienza da sostenere la domanda e il lamento con cui l'analizzante prende d'assalto il suo psicoanalista, e che sono all'origine del dibattito che ho appena evocato, ebbene, vengono tutti riferiti ad un unico significante principale, significante della mancanza: il fallo. Quel di cui si patisce non viene trascurato; il testo termina d'altra parte su alcune considerazioni relative all'uscita dal lamento, ma in primo piano v'è l'elaborazione della causa strutturale. Non spingerò oltre la dimostrazione, che si applica del resto a molti altri testi.

Il seminario *L'angoscia*⁵, nel 1962-1963, introduce una prima inversione metodologica e concettuale: da un lato Lacan si serve dell'affetto d'angoscia per elaborare la sua concezione dell'oggetto *a*; dall'altro questo affetto, così essenziale per i parlanti, non viene qui chiarito dal significante – al contrario, è proprio lui che permette di avvicinare ciò che l'oggetto è. Ecco che faceva dell'angoscia un «affetto d'eccezione»⁶, il solo «che non inganna»⁷, in quanto fa riferimento non al significante, che ci disorienta, ma a quel suo effetto di sottrazione nel reale che è l'oggetto.

La teoria propriamente lacaniana degli affetti comincia qui. Comincia qui, ma non è qui che si ferma. E del resto, alla fine, la sua angoscia non è esattamente quella di Freud – che è essenzialmente angoscia della castrazione o dei suoi omologhi. Inoltre, nella misura stessa in cui rimaneggia il suo concetto dell'inconscio, Lacan mette in evidenza altri affetti che... rivelano, laddove il significante dà forfait⁸. Tesi inaudita per un supposto strutturalista del linguaggio ed inoltre sconosciuta al testo freudiano.

5. [N.d.T.] J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino, 2007.

6. Cfr. pp. 27 e sg., la sezione intitolata *L'angoscia presa attraverso l'oggetto*.

7. [N.d.T.] J. Lacan, *Il Seminario, Libro X, L'angoscia (1959-60)*, cit., p. 83.

8. Cfr., su questo punto, C. Soler, *Lacan, l'inconscio reinventato*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Questo percorso non è certo lineare, ma a partire dal seminario *Ancora* culmina su una messa in luce dei limiti di quel che ci si può attendere nella struttura di linguaggio e su una rettifica del concetto dell'inconscio, delle sue manifestazioni d'affetto e della loro funzione per il *parlessere*. La posta in gioco è enorme, poiché in questo tragitto la fine dell'analisi non ha mai smesso di essere alla sbarra, il dialogo con il verdetto freudiano sull'analisi interminabile proseguendo in sordina.

Preciso tuttavia: non c'è opposizione tra la clinica della significante e quella dell'affetto, cosa che è stata talvolta messa in opposizione nei termini di intelletto e di vissuto. Si tratta di un'assurdità, poiché il significante produce affetto e l'affetto si determina solo attraverso il significante. Per chi ne è affetto, l'affetto è certamente l'evidenza stessa, tuttavia non è mai dell'ordine di un dato che possa essere afferrato. C'è un'indeterminazione del cosiddetto «vissuto». Si prova ed al tempo stesso è assai difficile da identificare. È tutto il contrario del significante, lui sì discreto, isolabile e trasmissibile, mentre il più delle volte l'affetto è informe, indicibile ed inoltre assai personale. Tentare di dirlo significa proprio tentare di metterlo in forma significante, di metterlo in qualche modo a punto. Lo si verifica ogni qualvolta si cerchi, come si dice, di esprimere i sentimenti. Lo si può fare unicamente con le parole di cui si dispone, che sono le parole dell'Altro, del discorso che si trova già là. E quando un vago disagio viene nominato è sempre un sollievo. Per dirlo con più forza: senza l'Altro non sapremmo che cosa proviamo. Occorre forse dire qualcosa di più: nel nominare gli affetti, il discorso li fabbrica, li isola nell'indeterminazione del vissuto. Lo fa innanzitutto congiungendoli a rappresentazioni dell'immaginario del corpo e creando tutta una gestualità dell'affetto, quella che, per esempio, permette di dire: 'soffoco', 'mi cadono le braccia', 'sono bloccata', per significare ciò che non può essere rappresentato. E non si dice forse che nessuno potrebbe mai essersi innamorato, se non avesse inteso parlar d'amore? Gli antropologi del secolo scorso sono venuti a sostegno di questa tesi. Quanto a *lalingua*, per lei tutto fa brodo per scandagliare gli affetti e produrre quelle costellazioni lessicali che vi permettono di dire, per esempio, quando avete Saturno contro, che siete tristi, o anche piuttosto seccati, abbattuti, scoraggiati, disperati, afflitti, cupi, tetri, depressi, turbati, avviliti, malinconici, sconsolati, imbronciati, depressi, ecc. I poeti sono spesso all'origine di questi scivolamenti di vocabolario. Quanto a Lacan, quando tra questi ne sceglie uno, lo fa sempre con intenzione.

Non si tratta dunque di fare un ritorno ad una clinica che avrebbe mancato. Al contrario, si tratta di precisare quel che dell'inconscio, del linguaggio e del discorso determini gli affetti, nel doppio senso di produrli e di specificarli, cosa che è del tutto necessaria, per chi voglia avere qualche *chance* di cambiarli.

All'inizio era Freud

L'affetto sminuito

Visto un po' da lontano, in retrospettiva, ci si accorge meglio della comicità del processo che è stato fatto a Lacan. A meno che non si tratti malafede, perché il colpevole, su questo punto, è in effetti lo stesso Freud.

Il postulato originale di Freud è che i sintomi, con gli affetti che generano, sono formazioni dell'inconscio. Ora, quando si tratta di dire in che modo si acceda all'inconscio, Freud non convoca l'affetto ma la decifrazione. *L'interpretazione dei sogni, Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*¹, *Psicopatologia della vita quotidiana*² sono, a tal proposito, categorici. La via regia all'inconscio è la decifrazione del sogno e non le diverse emozioni che esso suscita. È già un modo di significare che l'affetto, per straziante che sia per il soggetto, non è la bussola per l'interpretazione.

La teoria della rimozione conferma ed esplicita. In effetti, di cos'è fatto l'inconscio rimosso, se non di ciò che Freud chiama rappresentazioni, *Vorstellungen*, ed anche rappresentanti di rappresentazioni, *Vorstellungsrepräsentanz*³, in quanto elementi propriamente rimossi, passati, ma che dimorano nell'inconscio e che si tratta appunto di ritrovare attraverso la decifrazione? Questa «*Vorstellungsrepräsentanz* è strettamente equivalente alla nozione ed al termine di significante»⁴, dice Lacan. Ma un altro elemento è in gioco ed è appunto ciò che Freud chiama, a partire dal suo

1. [N.d.T.] S. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in *Freud Opere*, v. 5, Bollati Boringhieri, Torino, 1972, pp. 3-211.

2. [N.d.T.] S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in *Freud Opere*, v. 4, Bollati Boringhieri, Torino, 1970, pp. 51-297.

3. [N.d.T.] S. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), cit., p. 38.

4. J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione* (1958-1959), Einaudi, Torino, 2016, p. 56.